

Sandro Cergna

Università Juraj Dobrila di Pola | *Original scientific paper*

Nel lavoro, partendo dalla presentazione della traduzione in alcuni dialetti dell'Istria della *Parabola del figliol prodigo* di Pietro Stancovich, così come pubblicata nel 1919 da Carlo Salvioni e Giuseppe Vidossich nell'«Archeografo Triestino», si illustra il tortuoso percorso intellettuale (e geografico) che ha portato alla realizzazione, nella prima metà del XIX secolo, dell'importante fascicoletto stancovichiano sulle diverse versioni istriane della citata *Parabola*. Si confrontano poi le due versioni dello scritto: la minuta custodita presso la Biblioteca universitaria di Pola e la copia depositata presso la Biblioteca Ambrosiana di Milano. Molti e proficui furono, nell'Ottocento, i contatti tra intellettuali istriani e studiosi dell'Italia settentrionale, di cui preziose testimonianze si sono rinvenute tra i manoscritti della suddetta Biblioteca di Milano, come riportato nel presente contributo.

PAROLE CHIAVE: Parabola, Stancovich, Istria, sonetto, dialetto, istrioto, Milano.

TORINO - MILANO VIA BARBANA D'ISTRIA: OSSERVAZIONI SULLA TRADUZIONE DELLA *PARABOLA DEL FIGLIOL PRODIGO* DI PIETRO STANCOVICH

Intorno al 1830, lo studioso torinese Giovenale Vegezzi Ruscalla (1799-1885) aveva iniziato a raccogliere le versioni della *Parabola del Figliol prodigo* in tutti i dialetti d'Italia. Mosso probabilmente da una simile ricerca che in Francia stavano conducendo eruditi della Società degli Antiquari Francesi, riuscì, con l'aiuto di numerosi corrispondenti, a collezionare un notevole numero di versioni. Da un'annotazione rinvenuta fra le carte stancovichiane, si legge che il piemontese era soprattutto interessato alle versioni di quelle «località che confinano colla Germania [mentre] dagli stati veneziani e confinanti desidera che sieno raccolte quelle dell'Istria, Friuli, del Trivigiano, del Feltrino [...]» ecc.¹

¹ CARLO SALVIONI, GIUSEPPE VIDOSSICH, *Versioni istriane della Parabola del Figliuol prodigo*, in «Archeografo Triestino», vol. III, III serie, Trieste, 1919, p. 7.

Per procurarsi le versioni istriane, il Vegezzi Ruscalla si rivolse al filologo e letterato dalmata zaratino Alessandro Paravia (1797-1857), professore di eloquenza all'Università di Torino, il quale trasmise l'incarico al bassanese Bartolomeo Gamba (1766-1841), scrittore e bibliografo, nonché amministratore della biblioteca Marciana di Venezia. La catena di contatti, però, che porta alla fine alla figura del canonico di Barbana, Pietro Stancovich, uno tra gli intellettuali istriani più importanti a cavallo tra il XVIII e il XIX secolo, non si ferma qui. Infatti, il Gamba contattò a tale proposito lo scrittore capodistriano - all'epoca bibliotecario a Trieste - Giuseppe de Lugnani il quale, finalmente, si rivolse allo Stancovich, con un'esplicita richiesta di collaborazione.² Possiamo arguire che Stancovich aderì volentieri all'invito dell'amico capodistriano, tanto che, dopo soli cinque mesi dal ricevimento della lettera di quest'ultimo, procurò le versioni della *Parabola* nel dialetto istroveneto - che lui chiama «italiano volgare veneziano dell'Istria Meridionale» -, nei dialetti istrioti di Dignano, Valle e Rovigno, nonché nelle versioni albanese e croato-ciacavo, o, come la indica l'autore, «slavo meridionale dell'Istria - Barbana». Inoltre, il canonico si dimostrò disponibile a procurare pure la versione istrorumena («vallacca») e quella nell'idioma parlato dalla popolazione rom, presente già allora sul territorio.³

Ultimata la traduzione nelle sei versioni succitate - probabilmente il 20 settembre, come si legge nell'intestazione -, lo Stancovich non spedì però il lavoro al de Lugnani, bensì al bibliotecario della Marciana, Bartolomeo

² Da una lettera datata Trieste, 19 aprile 1835, ed inviata da de Lugnani a Stancovich, leggiamo: «Preg.mo amico, [...] Se Ella potrà procurarmi la traduzione della Parabola del Figliuol prodigo, in uno o più dialetti vernacoli delle sue parti, cioè dell'Istria meridionale, farà cosa tanto più grata ed utile alle lettere italiane, quanto che Ella si trova precisamente sopra la frontiera italo-slava, che per l'oggetto in questione è considerata delle più interessanti. Sicuro ch'Ella non isdegherà favorirmi con quella diligenza che tanto la distingue in ogni ramo di studj patrij, e cogliendo quest'occasione per augurarle felicissime le SS. Feste, anche nel seguito, le rinnovo i sentimenti della più profonda stima, ed antica amicizia. Suo obligatissimo serv^e ed amico, G. Lugnani», in CARLO SALVIONI, GIUSEPPE VIDOSSICH, *Versioni istriane della Parabola del Figliuol prodigo*, cit., p. 9.

³ Dall'interessante introduzione, nella quale dà pure un breve ragguaglio della situazione etnografica dell'Istria del tempo, veniamo infatti a sapere che: «Nell'Istria inoltre si parla la Lingua, così detta Vallacca, la quale è l'antico volgare dialetto Romano. Un centinaio di zingari vi sono pure nell'Istria, girovaghi per la provincia, naturalizzati, e parlano la propria lingua. Se interessasse, potrei far avere la traduzione pure della Parabola in queste due lingue». Ciò purtroppo non avvenne.

Gamba, il quale con una lettera ringraziava il canonico istriano per il prezioso manoscritto e si impegnava a recapitarlo al Vegezzi Ruscalla a Torino.⁴ A quest'ultimo, poi, in chiusura dell'introduzione, Stancovich si rivolge in tono ossequioso, indicandogli anche alcuni accorgimenti che andrebbero apportati nella stesura finale del lavoro, e menzionando a tale proposito un suo saggio su un dizionario poliglotta in 16 lingue.⁵

Il manoscritto, possiamo credere, fu veramente fatto pervenire al Vegezzi Ruscalla. Infatti, sulla facciata posteriore dello scritto conservato nella biblioteca Ambrosiana di Milano, si legge: «Al Chiariss.^o S.^r. Giovenale Vegezzi manda B. Gamba per mezzo del S.^r. Cav. Alessandro Paravia», anche se, come giustamente notano Carlo Salvioni e Giuseppe Vidossich, «potrebbe anche essere che il Paravia, passando da Venezia, si fosse puramente assunto l'incarico di portare al Vegezzi le carte del Gamba».⁶ Comunque sia, resta che il torinese, forse preso dal fervore per gli studi filologici sulla lingua romena o dall'attività politico liberale a favore dell'unità d'Italia, abbandonò l'iniziale disegno e donò tutto il copioso materiale che aveva raccolto

⁴ Della lettera che il Gamba inviò da Venezia il 20 ottobre 1835, esiste una parziale trascrizione, fatta dallo stesso Stancovich, sul verso della prima pagina del manoscritto di Pola. Vi si legge: «Colla gentilissima sua lettera del dì 29 settembre decorso ho ricevuto il prezioso suo ms. contenente le varie traduzioni della Parabola consaputa letteralmente fatte, com'è preciso desiderio del letterato Piemontese S.^r Giovenale Vegezzi, a cui cerco ora occasione di farle con sicurezza recapitare. A me è piaciuta sopra ogn'altra la esecuzione del lavoro, corredato di utilissime osservazioni; e vengo nel sentimento di Lei anche intorno alle sensatissime spiegazioni aggiunte per ispiegare il senso della parola *siliqua* e dell'altra *vitulum saginatum*. Sono certo che il Sig.^r Vegezzi saprà mostrare al pubblico la sua riconoscenza, ed io intanto me le professo gratissimo di un'occasione datami di meritarmi l'altrui gratitudine. Ommis etc.».

⁵ In conclusione delle note introduttive, il canonico scrive: «A me pare che utile ed interessante sarebbe per l'opera, che dall'illustre e dotto signore s'intraprende, di unirvi la traduzione, non solo dei Dialetti Italiani, ma porvi nel fine peranco le traduzioni di tutte le lingue che si parlano in Italia, cosa, a mio credere, della massima importanza per la storia e la filologia.

Mi parrebbe inoltre che il metodo della disposizione delle traduzioni fosse da adottarsi nel modo, che ho disposte le presenti versioni [in colonne verticali parallele], per il facile confronto dei dialetti, come io ho esteso un Saggio di un Dizionario Poliglotta in 16 lingue, cosa non difficile ad eseguirsi. Perdonerò l'illustre letterato se ho azzardato queste osservazioni, mentre non derivano esse che dall'amore della patria comune, e della migliore intelligenza dei Dialetti della Lingua Italiana, come del progresso di questo interessante ramo della Letteratura Italiana».

⁶ CARLO SALVIONI, GIUSEPPE VIDOSSICH, *Versioni istriane della Parabola del Figliuol prodigo*, cit., p. 8.

all'amico, insigne filologo e linguista veronese, Bernardino Biondelli (1804-1886), impegnato in quegli anni nella compilazione dell'*Atlante linguistico d'Europa*. Il Biondelli però non inserì nella sua opera più importante, *Saggio sui dialetti gallo-italici* (1853), accanto alle numerose versioni nei dialetti dell'Italia settentrionale, anche le versioni istriane della *Parabola*, avute dal Vegezzi Ruscalla.⁷

⁷ Oltre al fascicolo delle traduzioni procurategli da Stancovich, tra le carte del Biondelli si trovano pure le traduzioni della *Parabola* nei dialetti di Muggia, Capodistria, Rovigno, Valle, nonché due versioni in dialetto triestino, una moderna ed una in dialetto triestino antico. Tutte le traduzioni sono scritte su fogli volanti. La traduzione nel dialetto di Capodistria al Biondelli fu fatta pervenire forse tramite il de Lugnani, che la procurò dall'erudito Carlo Combi (1827-1884). Accanto alla traduzione, infatti, tra le carte Biondelli si trova pure una nota inviata dal Combi al de Lugnani, nella quale lo informa sulla situazione linguistica ed etnica dell'Istria e sulla necessità di attingere, per la traduzione della *Parabola*, al linguaggio degli strati più umili della popolazione. Scrive Combi: «Le note incursioni a più riprese de' Slavi e degli Usocchi per una parte, e le varie emigrazioni per l'altra principalmente de' Veneti (taluno de' quali, scaduto dal Sovrano Patriziato aristocratico, fu qui posto a confino, e fondò famiglie) gittarono in Istria il seme di due schiatte di uomini, assai distinte tra loro. Nell'interno, e specialmente ne' villaggi, presero stanza, e si diffusero le generazioni illiriche; le italiane famiglie coprirono le coste, e popolarono città, terre, e castelli. Poste però queste differenti stirpi a così vicino contatto, una qualche alterazione o commistione di linguaggi dovette pur nascere, segnatamente tra le infime classi degli agricoltori, de' marinaj, de' trafficanti. Il cabotaggio, e le strette relazioni commerciali col prossimo Friuli, ed il lavoro ordinario del tempo, corrupeperò maggiormente i dialetti ancora il Popolo Istriano d'origine italica. Le sole classi superiori de' Nobili, e d'Onorazioni vivendo a se stesse, in una condizione quasi d'isolamento dalla Plebe, durante il lungo governo della Repubblica, che in certa guisa coltivava la segregazione delle caste privilegiate, mantennero tra esse il puro veneto dialetto, come si parlava nella Metropoli dominante, quasi senza alcuna notevole disparità di voci, o di pronuncia. Li Patrizj specialmente di Capodistria, e di Parenzo, come quelli che più ebbero occasione di accostarsi ai Gentiluomini di Venezia, e di sociare con essi, contraendo anche parentele e maritaggi; uniti sempre nel loro militare servizio di terra, e di mare, e nel disimpegno delle cariche Municipali; sentirono anche meno le minime alterazioni di linguaggio, che precisamente combacia, e si confonde con quello delle colte Famiglie della città di Venezia. Presentando quindi una versione della Parabola del Figliuol prodigo, data per tema secondo S. Luca al Cap. XV., nella lingua parlata dal ceto civile degli abitanti dell'Istria, non si farebbe che ricalcare, senza alcuna variante, sulla traduzione veneta, di cui già si suppone fornito l'Editore del Programma. Per far quindi meglio conoscere il guasto introdottosi, è duopo ricorrere agli idiotismi de' Plebei, di quella classe cioè dedita per lo più all'agricoltura, ed alla marineria. Nel Distretto di Capodistria dominano precipuamente due dialetti volgari, d'indole affatto diversa: quello cioè de' Popolani della città, e quello de' Castellani di Muggia». La lettera è indirizzata "All'ornatissimo Sig.^{re}: Nobile Giuseppe de Lugnani, Pub. Professore e Bibliotecario. Trieste.", in «Miscellanea Biondelli», D 139 suss. E, Biblioteca Ambrosiana, Milano.

Il manoscritto stancovichiano, conservato nel fondo Biondelli della Biblioteca Ambrosiana di Milano, è quasi identico alla minuta custodita nella Biblioteca universitaria di Pola. L'unica differenza che si riscontra, è la mancanza, nella copia milanese, di tre sonetti che Stancovich ha invece incluso nell'ultima pagina dell'originale conservata a Pola. Si tratta di due sonetti in dialetto istrioto di Dignano, intitolati *Sura un dagno de campagna* e *In lauda de un Predicadur che jò fatto una Prediga sura el piccà. Sonitto del Calonego* (canonico), nonché di un sonetto in croato ciacavo, che è la traduzione, fatta da Stancovich, del secondo sonetto, *In lauda de un Predicadur*, il cui titolo originale recita: *In laudo del Siur Calonigo Trampus che i ho fatto una Pridiga in sul Piccato in Barbana* (da ora in poi indicherò con *Sul piccato*). Il sonetto ciacavo è intitolato *Jedan Grisnik slissajuchi Prediku od Griha u Barban na dan 12 od Marza 1828. se oberne na dobar put, i govori Gospodinu Predicazu Sonnet* ed è particolarmente interessante perché portando incluso nel titolo la data dell'avvenuta predica, 12 marzo 1828, ci permette di retrodatare l'inizio delle origini della poesia in dialetto istrioto di almeno sette anni: dal 1835, anno della stesura delle traduzioni della *Parabola*, al 1828 appunto.

Infatti, del sonetto *Sul piccato* abbiamo rinvenuto nella biblioteca di Pola il manoscritto originale, firmato Martino Fioranti,⁸ ma mancante, causa laceramento, della data. Possiamo però arguire quasi con assoluta certezza che, pur mancando la data di composizione sulla versione autografa, quest'ultima corrisponda a quella apposta da Stancovich nel titolo della versione da lui rivista, giacché non ci sembra ipotizzabile una sua volontaria alterazione della data stessa. Inoltre, a ciò rimanderebbero pure i deittici: “*ancui*” (oggi), che si legge sia nel secondo verso dell'autografo di Fioranti sia nello stesso verso della versione stancovichiana; “*subeito*” (subito), nel nono verso del manoscritto di Fioranti cui corrisponde “*Impena*” (non appena) nella versione del canonico; “*sada*” (adesso), nel decimo verso della tra-

⁸ Di Martino Fioranti possediamo poche notizie. Nacque nel 1795 a Dignano e vi morì nel 1856. A varie riprese, tra il 1818 e il 1855, ricoprì la carica di f. f. di podestà nella cittadina natia. Di lui DOMENICO RISMUNDO, elencando i vari podestà succedutisi nel governo della città, scrive: «12 ottobre 1853 - 21 giugno 1855: f. f. di podestà Fioranti Martino. Si trovano tra le vecchie carte dei versi e dei sonetti di questo concittadino», in *Dignano d'Istria nei ricordi*, Società Tipografica Editrice, Bagnacavallo, 1937, p. 101.

duzione croato-ciacava apportata da Stancovich - con numerose correzioni, cancellature e varianti - sul retro dell'autografo stesso.

Anche del primo sonetto la paternità è di Fioranti. Qui l'attribuzione è esplicita, avendola Stancovich inclusa già nel titolo, che nell'intestazione completa recita: *In Dialetto di Dignano del Sig. Martino Fioranti - Sonnetto sura un dagno de campagna.*

Un quarto sonetto in istrioto di Dignano, di cui ci è ignoto l'autore, ed intitolato *Nel mentro che va vî de çà al nostro Predicadùr per zì al so Convento a Venezia ghe fem sto Sonitto*, compare ancora all'inizio del fascicolo della *Parabola* custodita a Pola, ed è identico - eccetto per due note in meno nell'apparato esplicativo - all'unico che si legge pure nella versione della *Parabola* conservata a Milano. Di questo sonetto bicaudato ci sembra utile un'osservazione a proposito della firma posta in calce allo scritto. Vi si legge, infatti, "*In santificato d'amùr e reverenzia, i Dignagnis*". L'ignoto poeta indicava quindi tutta la popolazione di Dignano quale autore del componimento. È naturale che così non fosse e che l'autore esprimeva, in versi, semplicemente il ringraziamento e una sincera riconoscenza dell'intera cittadinanza al predicatore che aveva officiato a quel tempo a Dignano. Ipotizziamo, invece, per la perfetta concordanza metrica, che l'esperto autore vada identificato tra i personaggi di quella che potremmo indicare la *cerchia dignanese* e i cui nomi sono riportati in calce ad una versione dello stesso sonetto, custodita presso la Biblioteca universitaria di Pola. Si tratta di Giovanni Andrea dalla Zonca, Antonio Bonassin e Martino Fioranti, annoverati fra i *vivi*, e Francesco dalla Zonca e Giovanni Macinci indicati invece alla voce *morti*. La poesia, infine, potrebbe essere il frutto del lavoro di più personaggi, così come di uno solo tra quelli citati o, ancora, di qualcuno a noi ignoto.

Identiche sono, nelle due versioni della *Parabola*, pure le note che Stancovich inserisce subito dopo la traduzione albanese. In esse considera approfonditamente tre punti:

1. il significato e l'esatta traduzione della parola latina *siliquis*;
2. il significato e, di nuovo, l'esatta traduzione del sintagma *vitulum saginatum*;
3. alcune particolarità morfosintattiche e fonologiche del dialetto di Valle.

Per quanto concerne la prima questione, Stancovich commenta il passo 16 della *Parabola*, nel quale si descrive la misera condizione in cui si era ridotto il figlio dopo aver lasciato la casa natia e sperperato tutte le sostanze avute dal padre: «*Et cupiebat implere ventrem suum de siliquis, quas porci manducabant: et nemo illi dabat*». A proposito della parola latina *siliquis*, Stancovich scrive che in tutte le traduzioni istriane della *Parabola* a lui note, *siliquis* si legge tradotta *ghianda* o *frutto*, il che, continua il canonico, è erroneo «perché siliqua non significa Ghianda, né frutto. Siliqua, italiana voce, è tratta dalla latina siliqua ed in tutti i dialetti Veneziani è detta Tega». Non in tutte le versioni, però, compare la voce *tega*. La leggiamo, infatti, solo nella versione istroveneta (forse resa dallo stesso *Stancovich*) e in quella di Dignano: *teghe* e *tighe*. Nella traduzione in dialetto vallese compare *jando*, in quella di Rovigno *scuorze de legumi*, mentre nella versione croato-ciacava si legge *mohùna od sòçiva*.

Nella sua esposizione, Stancovich continua adducendo le varie fonti autorevoli cui ha attinto per argomentare la propria tesi, dal vocabolario della Minerva a quello della Crusca, dalla derivazione etimologica greca agli esempi della Bibbia, a San Girolamo, a Linneo:

Nel Sacro Testo è detto giustamente: Siliquis, né poteva dirsi Glandibus, ghiande, perché nell'Arabia, presso i Saraceni, e negli eremi della Siria, e della Palestina, come in tutto l'Oriente, e nell'Africa, secondo Linneo [...], non allignano le Quercie, e quindi non essendovi ghianda, di questa i porci non potevano essere nutriti, e per questo motivo erano i porci colà rari, e da quei popoli giudicati un cibo immondo. [...] Nell'Europa, essendovi moltissimi porci, propagati e nutriti per l'uso generale, ed essendo la ghianda il cibo esclusivo ai medesimi, i traduttori della *Parabola* si servirono della voce Ghianda per essere meglio intesi dagli europei, nei quali colpiva con forza la voce Ghianda, e sarebbe stata indifferente la parola Siliqua o Teghe, od altro [...].

La serietà e il peso del suo impegno letterario e, in particolare, filologico, possiamo coglierlo anche dalle osservazioni con le quali conclude la prima nota, dichiarando esplicitamente il motivo dell'uso di *teghe* al posto di *ghiande*. Scrive Stancovich: «In queste traduzioni volgari, lo spirito delle quali è diretto alla filologia della Lingua e dei Dialetti, e non allo scopo della

morale, mi parve conveniente che si debba rimanere aderenti alla letterale traslazione, piuttosto che alla parafrasi, perciò dissi Teghe, Tighe, scuorze de legumi [...]».

Anche per la questione che affronta nella seconda nota, il canonico fa riferimento a fonti autorevoli: la Bibbia, e i letterati romani Varrone e Macrobio. Qui lo spunto gli viene dai passi 23, 27 e 30 nei quali compare la locuzione *vitulum saginatum* (vitello ingrassato). Come narra la *Parabola*, infatti, al ritorno a casa del figlio scialacquatore il padre lo accoglie con grande amore e gioia, fa inoltre uccidere, per festeggiare l'evento, un *vitello ingrassato*, suscitando così l'invidia e la rabbia del fratello più grande, che aveva sempre obbedito e servito il padre, senza ricevere alcunché: «*Et adducte vitulum saginatum, et occidite, et manducemus, et epulamur*».

Partendo da un'attenta analisi etimologica del verbo *ingrassato*, Stanovich scrive che anche questa voce, in tutte le versioni, è tradotta in modo non appropriato, poiché è resa con la parola *grasso* anziché *ingrassato*, alterando così significativamente il senso del messaggio:

Un vitello grasso è qualunque vitello naturalmente per sé divenuto grasso, pinguis, adiposus. Ma il Sacro testo dice saginatum, cioè espressamente fatto divenir grasso, ossia ingrassato, per rendere quella carne un cibo più squisito, adatto al più distinto onorevole convito. [...]

Ho voltato quindi ingrassato, ingrassà, e non grasso [...] per uniformarsi al vero e letterale senso del Sacro testo, il quale vuol far conoscere la grande allegrezza del padre, ed il distintissimo cibo del banchetto e del festeggiamento.

Interessante per un'analisi lessicale ed etimologica è anche il passo 30, nel quale il figlio maggiore esprime tutto il suo rancore per il trattamento con il quale il padre ha salutato il ritorno del figlio più giovane: «*Sed potquam filius tuus hic, qui devoravit substantiam suam cum meretricibus, venit, occidisti illi vitulum saginatum*». Qui la voce che troviamo diversa in ogni versione è *meretricibus*. In quella istroveneta si legge *putàne*, il dialetto di Dignano ha *scrùve*, il vallese la rende con *donne del mondo* - ma qui *donne* è improprio, usando quel dialetto il termine *femene* per *donne* -

l'idioma di Rovigno la traduce con *pocodebon*, mentre per il croato-ciacavo Stancovich scrive *kùrbima* (*kùrbe*).

Nella terza osservazione lo Stancovich si sofferma su alcune peculiarità grammaticali e di pronuncia nel dialetto di Valle. Riporta così l'esempio dell'elisione della vocale iniziale di una parola quando la parola precedente termina anch'essa per vocale e, ancora, il particolare modo di esprimere il verbo *andare*, che rimandano, secondo il canonico, al modo in cui si pronunciava e si scriveva al tempo di Dante e Petrarca, e dei poeti del Quattrocento:

Convieni credere che ai tempi di Dante si pronunciasse in questa forma per tutta l'Italia, perché quel Poema vediamo scritto con simili elisioni [...].

Dippiù ancora, questo popolo di Valle ha una particolarità di lingua nel verbo andare, che corrisponde pure ai tempi di Dante. Non dicono quelle genti nel singolare dell'indicativo presente, io vado, tu vai, quello va, ma io ando, tu andi, quello anda. Nel Vocabolario Italiano della Minerva si trovano degli esempi [...] di Dante, Fr. Giac., e del Burch. per la seconda persona andi per vai, ma non per la prima e terza persona.

Concludendo, possiamo dire che la traduzione della *Parabola del figlio prodigo* di Pietro Stancovich, registrando e fissando il dialetto nella sua espressione di quasi centottant'anni fa, apre nuovi squarci all'interno della ancora relativamente poco nota storia ed evoluzione sia delle parlate istriote della penisola, sia del dialetto croato-ciacavo dell'Istria meridionale, contribuendo così a quanto lo stesso Stancovich andava auspicando, e cioè al "progresso di questo interessante ramo della Letteratura Italiana".

TURIN - MILAN VIA BARBAN IN ISTRIA: OBSERVATIONS ON THE TRANSLATION OF
THE *PARABLE OF THE PRODIGAL SON* BY PIETRO STANCOVICH

The paper, starting with the presentation of the translation of the *Parable of the Prodigal Son* by Pietro Stancovich in several Istrian dialects, as published in 1919 by Carlo Salvioni and Giuseppe Vidossich in "Archeografo Triestino", discusses the tortuous intellectual (and geographical) journey that in the first half of the nineteenth century led to the creation of the important Stancovich's booklet on the various Istrian versions of the aforementioned *Parable*. It then compares the two versions of the text: the draft kept in the University Library of Pula and the copy filed with the Biblioteca Ambrosiana in Milan. In the nineteenth century, there were many fruitful contacts between the Istrian intellectuals and the scholars of northern Italy, the valuable evidence of which has been found among the manuscripts of this library in Milan, as presented in this paper.

KEYWORDS: Parable, Stancovich, Istria, sonnet, dialect, Istriot, Milan.

BIBLIOGRAFIA

- DOMENICO RISMONDO, *Dignano d'Istria nei ricordi*, Società Tipografica Editrice, Bagnacavallo, 1937.
- CARLO SALVIONI, GIUSEPPE VIDOSSICH, *Versioni istriane della Parabola del Figliuolo prodigo*, in «Archeografo Triestino», vol. III, III serie, Trieste, 1919.